

Un signal del VESCOVO



**antologia
due mila dieci**



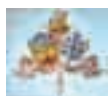
Premio letterario "Usignol del Vescovo"
antologia 2010

editing Riccardo Greco
layout Paolo Rubei

© Copyright 2010 Vittoria Iguazu Editore
Tutti i diritti riservati

*Questo ebook contiene i racconti che hanno
partecipato alla prima edizione del Premio
letterario "Usignol del Vescovo"
tenutosi il 5 dicembre 2010 presso
la Società Agricola Usiglian del Vescovo, Pisa.*

*Questo evento è stato realizzato
grazie al contributo di*



Società Agricola
Usiglian del Vescovo

in collaborazione con



**RADIO
CAGE**

Sommario

<i>Nota dell'editore</i>		p.	3
VIOLA BARBARA	Tripolitania	»	4
LORENZO BERTUCCELLI	Breve storia di vino	»	8
ALFONSO DIEGO CASELLA	Sbronza con naufragio	»	11
SILVIA CONFORTI	Punti di vista	»	15
TIZIANA DE FELICE	Cento vitareschi sulla coda	»	18
SIMONETTA FILIPPI	Nell'orto	»	21
PARDO FORNACIARI	Gonzalo	»	25
RAFFAELLA GAVINO	L'ultima vendemmia	»	28
MANOLIA GREGORI	La terra e il mare	»	31
CLAUDIA MANTELLASSI	Il colosso	»	35
STEFANO MASONI	I misteri della vita	»	39
RAFFAELE PALUMBO	Il Terruar	»	42
ENRICO POMPEO, SIMONA MATTEINI	Otto Pioppi	»	45
ROSALBA RISALITI	Ti garba anche a te	»	48
MANRICO SCARPELLI	Stessa uva	»	51
GIORDANA VASSENSA	La novella di Buchettino	»	55
<i>Il racconto illustrato</i>		»	58

Questa breve antologia raccoglie il contributo dei sedici scrittori che con i propri racconti inediti hanno partecipato alla prima edizione del Premio letterario “Usignol del Vescovo”: un piccolo evento culturale nato dalla infaticabile curiosità letteraria ed enologica di Vittoria Iguazu e di Francesco Lomi.

Abbiamo deciso di pubblicare tutti i testi pervenuti impaginandoli in ordine alfabetico per autore e accompagnando i tre racconti vincitori con un breve commento critico a cura di Donata Feroldi, presidente della giuria.

Siamo intervenuti sui testi uniformando la grafia delle numerose espressioni gergali e rispettando i basilari accorgimenti redazionali. Tuttavia, per mantenere il più possibile le peculiarità letterarie, nonché l’uso della lingua di ogni singolo autore, ho messo a freno il mio istinto di editore laddove, invece, sarebbe forse stato possibile fornire suggerimenti. Dico ciò affinché questa antologia sia intesa come il primo risultato di un convivio tra amanti del vino, della campagna e dei suoi sapori al quale Vittoria Iguazu Editore partecipa sì in veste di anfitrione ma anche come lucida spettatrice.

Il presente volume, grazie alla scelta del formato elettronico, è scaricabile gratuitamente dal sito www.vittoriaiguazueditora.com.

La realizzazione del Premio letterario “Usignol del Vescovo” 2010 e di questa antologia si deve anche a Silvia Annavini, Carlo Tirinanzi de Medici, Daria Biagi, Gabriele Vitello, Francesca Lorandini e Alex Bottamedi (Osservatorio sul Romanzo Contemporaneo dell’Università di Trento); la Società Agricola Usiglian del Vescovo e Francesco Lomi; Donata Feroldi, Francesca Bianchi, Francesca Ricci, RadioCage, Lorenzo Greco, Paolo Rubei, Giulio Andreini, Massimiliano Ferrini, Andrea Pardi, Paolo Spartaco Palazzi e Michele Dreassi.

Ringrazio inoltre tutti gli autori che hanno deciso di affidarmi i propri racconti inediti, senza di loro, davvero, tutto ciò non si sarebbe fatto.

Vittoria Iguazu



Viola Barbara

Viola Barbara nasce a Livorno in un giorno di sole e, ogni estate, soffre il caldo che le ricorda la tragedia dell'essere viva. Vegetando da anni nel solito divano rosso compone e scompone parole con un unico obiettivo: fondare la "Word Art", un movimento che segue le fila della "Street art", ma con più cattiveria.

Bibliografia:

"Le Caramelle Shock", un testo teatrale che racconta una romantica amicizia; "Memorie dall'ospedale" una storia a puntate su di un soggiorno ospedaliero; "Livorno, una trilogia": un serial teatrale che racconta le indagini di Detective Mauve più un'incommensurabile raccolta di poesie, pseudo, testi in prosa e teatrali dell'edizione "Lette da quasi nessuno".

Tripolitania

Veniva da Tripoli e al solo nominarla, quella città, inumidiva gli occhi, di lei.

Mi disse, più volte, che quando aveva quattordici anni e aveva appena lasciato la Libia per trasferirsi, “Li”, in quel villaggio di pescatori, nessuno la capiva. Il suo era un “italiano-siculo-arabeggiante”, quello degli altri bambini un “livornese-livornese”.

«Come ti iami?» le chiedevano nel dialetto del villaggio.

«Kif?!» rispondeva, e questo suono gutturale nel suo cervello contemporaneo significa ancora “Come?!”.

«Come ti iami?»

Niente da fare, si sforzava di decifrare, ma proprio non ci riusciva, e questa incapacità la portò nel corso della vita ad una chiusura caratteriale particolarmente marcata.

Sì, in Arabia fenice, ce l’aveva un’amica, una tale Vittoria, che poi negli anni ha rammentato più volte con un crescente desiderio (direttamente proporzionale al passare del tempo) di incontrarla, fino al giorno in cui scoprì che era morta e ne soffrì terribilmente.

Proprio così, gli altri bambini non la capivano e lei non capiva loro: una bellissima bambina minuta contro un branco di “bambini-dialetto”.

In quel del Nord-Africa, invece, era tutto più semplice: parlava siciliano con la sua famiglia molto poco nordica, francese con alcuni zii mariti di zie e viceversa, e arabo con i suoi compagni di scuola. Perché sì, e ne andava molto fiera, aveva seguito una scuola araba con bambini arabi una maestra araba e una scrittura al rovescio molto araba.

Come fa una bambina che ha iniziato a scrivere al rovescio, come fa, mi chiedo, a trovare un percorso che segua una linea retta? Una bambina che ha iniziato una vita al rovescio non credo sia in grado di vederlo. Il rovescio della medaglia dico.

A Tripoli erano tutti arabi, normale. Viveva in Libia, colonia italiana con possibilità di permanenza per gli italiani fino all'anno '70, anno in cui Gheddafi si svegliò molto male e decise che tutti gli italiani dovevano lasciare la Libia oppure farsi musulmani.

«Tra un mese tutti via, ognuno con la sua valigina.»

Direttive bagaglio: prendi una valigina, riempi fino a che non è piena del tutto e poi parti.

«Scusi signor Gheddafi, ma i beni accumulati dalla mia famiglia in 30 ann...?»

«Ci stanno nella valigina?»

«No»

«Allora prenda la valigina e basta!»

E via. Partita l'orda di migranti con direzione Italia e nel suo caso: Livorno.

A Tripoli non può metterci più piede. Sono ventinove anni che la conosco e ogni anno mi ha informato del fatto che sicuramente l'anno seguente sarebbe potuta tornare perché Gheddafi si era svegliato più volte molto bene la mattina e da quelle lunghe colazioni con dolci arabi (la baklava, il suo preferito) aveva deciso che i profughi potevano tornare a fare un salto nella loro città natale.

«Da Natale potrò tornare, così finalmente potrò farti vedere dove sono nata.»

Mi ero prodigata più volte a farle vedere Tripoli su YouTube, ma nonostante la città fosse radicalmente cambiata (come sostengono alcuni amici di lei che non essendo profughi ci erano tornati negli anni destando la sua invidia più subdola) lei si ostinava a riconoscere le strade dove era cresciuta e dove aveva posato i suoi primi passi arabi.

«Guarda» mi diceva indicandomi il video – come è noto, in Libia, è vietato filmare, o almeno a Tripoli, sul resto della Libia non sono molto informata – «questo è il mercato, il “suckhh” e lì dove ora c'è quel grattacielo stratosferico c'era casa mia, non vedo l'ora di fartela vedere casa mia!».

«Ma non c'è il grattacielo?»

«Sì, ma figurati se non esiste più casa mia, fidati, casa mia esiste.»

Va bene, mi fido.

Come darle torto se la sua mente era talmente contro l'idea di non poter più toccare le sacre sponde che inventava mondi irreali in cui Tripoli non era cambiata molto in 38 anni e che soprattutto lei ci sarebbe tornata e avrebbe buttato giù il grattacielo con vanga e pale varie per mostrarmi casa sua.

Casa sua, quella sotto il grattacielo, quella vicina al mercato, e sull'argomento mercato si apre una parentesi di ricordi che non vorrei aprire. Ricordi dell'unica bambina bianca con tanto di chador che si inoltrava nei meandri senza fine di un mercato popolato da soli arabi. Spezie arabe, cibo arabo. Primo fra tutti il “brick caldo”, una specie di crepe fritta con ripieno di patate e prezzemolo, che ovviamente lei degustava nell'ultimo negozietto possibile, possibilmente il più sporco, il meno igienico, quindi il più pericoloso, tant'è che neanche gli arabi sapevano della sua esistenza nonostante fosse arabo, ma che faceva i brick più buoni.

E poi quella tale frittella, che ogni volta che si fermava dall'uomo frittella arabo ne mangiava una.

E quella frittella in Italia non l'avrebbe mai più mangiata e, se per caso andavo in Francia, mi obbligava a cercare patisseries arabe (nonché madonne kistch per la sua collezione di madonne kistch) in cerca della frittella che ogni volta non assomigliava neanche lontanamente alla frittella di quando lei era bambina, la così iperbolicamente detta: "Frittella delle Frittelle".

Come darle torto, da quando hanno inventato gli aromi naturali e poi artificiali, che anche su quelli naturali ho seri dubbi che non siano artificiali, da quando hanno inventato gli aromi, i palati dell'umanità non sono più in grado di sentire il gusto vero delle cose e probabilmente l'unica soluzione sarebbe assaggiare quella tale frittella del '63, per guarire, una volta per tutte.



Lorenzo Bertuccelli

Lorenzo Bertuccelli è nato, ha vissuto e vive (cosa di cui, peraltro, va sfacciatamente fiero). Scrive a sprazzi. Non pubblica e gli piace pensare che sia solo per pigrizia che ciò accade. Più frequentemente fotografa. Ma questa è un'altra storia.

Breve storia di vino

In giornata di tempo perplesso mi muovevo su fascia d'asfalto fra linee di viti.
Luce penetrava incerta fra nuvole, nubi, nemi.
Aria, a tratti mossa a tratti ferma, scivolava via.
Odore di terra, ranocchi e merda.
Buono però.
Nessuno all'orizzonte vicino della prossima curva.
Vino passato dentro di me.
Vino futuro aggrappato ai rami.
Come compagnia lo scorrere del tempo.

Pieno della perplessità dell'alcool rimescolavo i pensieri alla ricerca di un capo e di una coda; di un filo e di un ago con cui infilzare i passati ed i futuri.
Privo della lucidità minima arrestai il motore e scesi in luogo sconosciuto eppure familiare.
Unità di intenti fra me e il paesaggio; presi a camminare.
Lentamente, gustando il premere delle suole sulle zolle. Zolle, zolle, zolle.
Le zolle del colle.
Distratto da rime terrene trovai la cima del colle... zolle.
Basta!
Concentrazione.
Ci vuole concentrazione anche solo a non cadere sulle zolle... del colle.

Caddi.

Ora, caduto, ero io la linea fra terra e cielo.
Che ruolo prestigioso.

Riflettere, necessita riflettere.

Non chiudere gli occhi. Soprattutto non chiudere gli occhi.

Quale forza mi ha spinto qui?

Quale passato... anzi no; quale futuro ha trascinato il mio corpo quassù?

Quali occhi non hanno incrociato il mio stentato vedere per impedirmi questa
ondulata salita?

Quanto vino... anzi no; quanti grappoli d'uva... anzi no quanti acini... anzi no;
quali radici, quanta acqua, quanto sole sono necessari a nascondere troppe do-
mande?

Mi addormentai.

Fra il cielo e la terra di un pomeriggio d'agosto, finalmente mi addormentai.



alfonso diego casella

Alfonso Diego Casella (Gemelli ascendente Terrone) è nato in Puglia, attualmente abita in Toscana. Ha fondato la one man band di musica nazionalpopolare denominata I Guccini di Campagna e gestisce il blog Karakirisushi. Nel 2008 ha pubblicato il romanzo *Cicoria* con una prefazione di Antonio Tabucchi. I suoi libri sono tutti tradotti in Marocco, perché è cugino di Mubarak.

Sbronza con naufragio

Fu una folle idea del cambusiere se lasciammo galleggiare nell'oceano questa bottiglia di vino al posto del mio manoscritto, dove si raccontavano i dettagli del naufragio. Eravamo in mezzo al mare già da un pezzo, era freddo a mezzanotte; navigavamo senza alcuna direzione da due mesi circa, senza più nulla da mangiare e senza bere. Avevamo dato fondo alle riserve, le ultime casse di provviste trasportate a bordo con fatica, mentre la nave stava affondando col becco rivolto verso l'alto, si erano azzerate.

E le allucinazioni ora ci divoravano; avanzavamo a tentoni, senza avvistare terra, ma nemmeno un lembo d'isola per sbaglio o una pietra per miglia e miglia capitava. Le immagini inventate si sovrapponevano negli occhi, sostituendosi alla distesa di questo mare a oltranza; e rimbalzavano sopra l'acqua luccicando al primo sole.

A mezzogiorno però avvertivamo l'odore forte dell'arrosto che ingannava il nostro olfatto, che perforava la pelle insinuandosi tra le narici e nella bocca, specialmente se c'era vento in poppa; quel fumo circolava ovunque: sui vestiti, nei capelli, sulle vele tranciate. Ci saziavamo intontiti dagli odori; era quello il momento giusto per stappare l'ultima bottiglia, una volta finito di assaggiare l'arrosto.

Ma non era vero niente, quel brasato non esisteva affatto, era la fame a farcelo sognare. Avrei mangiato volentieri i capelli del Capitano McWhirr, a ciocche quasi, come dispetto per non aver considerato la pericolosità del tifone che montava... ci voleva niente, sarebbe bastato osservare il barometro; e così il naso rosso di Solomon, motorista capo, anche quello avrei ingoiato a morsi. O le unghie gialle di quei maledetti *coolis* tutti morti affogati nelle stive, in mezzo al sartame spezzato, tra le casse di monete aperte che fluttuavano sotto gli occhi di pesci indifferenti.

Ci era rimasta a malapena l'ultima bottiglia per poterci dissetare, ma bere quel vino li sarebbe stato ancora peggio: lo stomaco vuoto non avrebbe retto a lungo, ne avrebbe risentito aumentando i fumi nella testa e quindi l'ebbrezza e le visioni.

L'orizzonte ora ci appariva nitido e per niente mescolato con le nuvole; eppure non s'intravedeva l'ombra di un approdo. Non una sagoma di roccia appariva manco a stento, niente di niente. Eravamo spacciati, destinati all'abisso e in attesa della fine.

A questo punto era meglio se io gettavo in mare il manoscritto, quello in cui si raccontava per filo e per segno la nostra traversata: il tifone, i dettagli della nave che va a fondo, le pagine in cui si descriveva la potenza della mareggiata, fino alla paura di remare controvento, senza raggiungere nessun altrove.

L'unico rumore che percepiamo erano le onde, che s'infrangevano sulla punta della scialuppa e poi sul muso che tagliava in due la rotta inesistente.

Era passato da poco mezzogiorno, il sole scivolava più a perpendicolo che mai. La sete era tanta che le forze ci venivano a mancare. Adocchiamo la ciurma nella barca con uno sguardo assente, aspettando di affogare.

Ai posteri lasceremo questo vino, disse a voce alta il cambusiere.

Un tempo lui era stato oste a Metz, almeno fino a un anno prima d'imbarcarsi.

Ascoltate, miei compagni, spiegò l'uomo pacificamente, rammentatevi bene che un vinaio autentico, un professionista del gusto, sa di certo come si fa a lasciare ai posteri una bottiglia di ottima qualità... altro che il tuo stupido *romanzo*. Proprio così disse, il tuo stupido romanzo.

I manoscritti sono solo un ammasso di bugie... proseguì l'oste, bugie che suonano bene, lo so; ed è proprio a causa di quel suono che i libri ci stregano e ci incantano uguale alle sirene sotto il mare.

Ecco, siccome le parole ci abbagliano, nessuno s'accorge mai dov'è che ci può condurre una menzogna se viene raccontata bene.

Ora, chi pretende la verità dell'invenzione, disse, è da questo collo di bottiglia che deve ripartire, da questo vetro pieno di vino rosso deve trarre le sue ultime speranze: e confidare nella posterità, vale a dire in colui che assaggerà questa liquida delizia strappata malamente ai nostri giovani palati senza più destino.

Detto questo, il vinaio si tacque.

Osservammo la sagoma della bottiglia, poco prima di lanciarla in acqua.

Io gettai nel frattempo il manoscritto, che si disciolse lentamente lettera dopo lettera alle prime onde. Immaginai a quel punto, tutti quelli che bevendo a canna un giorno avrebbero pensato forse a noi; e che ci avrebbero onorati magari con un brindisi sincero, festoso, dedicato alle nostre povere esistenze sciagurate e ingoiate di colpo in fondo mare.

La ritrovarono dieci anni dopo alcuni marinai di Sua Maestà. Il capitano a bordo era un tipo tranquillo, di origine polacca, si chiamava Józef Teodor Korzeniowski. Bevve

alla bottiglia ingozzandosi fino all'ultimo sorso e da quel giorno decise che sarebbe diventato uno scrittore, cambiandosi il cognome. Lasciò le navi di Sua Maestà. Si mise a scrivere; e non smise più sotto l'effetto di quell'alcool. Era troppo ubriaco quando terminò questo lungo esercizio di psicografia, pareva quasi uno sciamano che ripeteva a memoria la vicenda del Nan-Shan e del tifone, dopo l'attacco dei venti nel mare della Cina; era quello stesso manoscritto che avevo disperso tra le onde per salvare il vino intatto dentro la bottiglia.

E così, pagina dopo pagina questo Joseph Conrad, ripeté con esattezza quanto avevo scritto io.

Il manoscritto fu inviato *Al Pall Mall Magazine* che lo pubblicò a puntate tra gennaio e marzo del 1902; poi a New York dove l'editore Putnam lo ristampò in volume e infine l'anno dopo sbarcò a Londra, per i tipi della Heinemann.

Sempre lo considerai un mio libro uscito postumo, che tanto avrei voluto intitolare: *Del vino ritrovato in una bottiglia al posto d'un romanzo.*

Ma all'editore non piacque affatto questo titolo e decise di seguire l'idea di questo Joseph Conrad, lo scrittore marinaio. E non solo, quel maledetto baffuto mutò pure il finale, addolcendolo per renderlo più lieto alle bocche dei lettori più borghesi e sedentari nonché delle signore da ricamo e da salotto, inventandosi addirittura che il Nan-Shan riuscì a scampare al naufragio e che la nave piegata su se stessa attraccò alla banchina del porto.

Erano bugie suggerite dal cattivo gusto dei salotti, dove si racconta la mondanità ogni giorno mentre si prende un tè coi biscottini e si scivola sopra un pettegolezzo inconsistente, girando e rigirando nelle tazze lo stesso zucchero caricato e trasportato sulle nostre navi a vapore.

How do you do? Dice in genere uno.

How do you do? Risponde privo di fantasia l'altro.

Di fatto niente somiglia alla verità nei romanzi, c'è solo una bugia inventata da scrittori beoni che camuffano i cognomi e abbelliscono i finali a piacimento; in realtà subimmo anche l'attacco dei pirati, eccola la verità. I pirati. La fame. La sete. La morte.

A quanto pare la storia s'intitolò *Typhoon and Other Stories*. Era a malapena il 1903, Joseph Conrad aveva 47 anni. All'epoca io ero morto da parecchio; mi chiamo Jukes, facevo parte dell'equipaggio del Nan-Shan, nave a vapore battente bandiera siamese; il mio cadavere fu divorato in fondo al mare da uno squalo giovane che si trovava da quelle parti solo di passaggio.



SILVIA CONFORTI

Breve bibliografia, d'altronde non poteva essere che così, breve. Non mi chiamo mica Simenon, mi chiamo Silvia Conforti, poca cosa. Sono nata a Livorno dove vivo e lavoro. Nei periodi di depressione scrivo racconti seri, semi-seri, drammatici, ma quando sono in vena i miei racconti diventano "allegrotti". Due dei miei racconti sono usciti in antologie pubblicate da Mani di Strega con *Faccio finta che sia sciopero* e da Il Quadrifoglio con *Estasi*. Frequento una scuola di scrittura e, di recente, ho vinto un concorso tra le scuole della mia città, con il racconto *Girotondo di nuvole*. A breve verrà pubblicato in un'antologia dal titolo *Fantasmia a Livorno* (Edizioni Erasmo). Ho scritto, su ordinazione, un racconto sul tema del design che è stato recitato da un attore in occasione dell'inaugurazione di uno show-room. Sembra ne vogliono fare un video per pubblicizzare la poltrona Proust di Alessandro Mendini.

Punti di Vista

Mi chiedo cosa ci trovano i grandi nel vino. E poi dicono di noi bambini che siamo buffi. Prendono in mano la bottiglia come fosse l'ampolla di mago Merlino piena di una pozione magica, leggono l'etichetta strizzando gli occhi, con meditazione, si scambiano commenti con l'aria di chi la sa lunga. Poi, ne versano solo due dita in un bicchiere enorme che sembra una palla divisa a metà, l'annusano, lo rigirano nel bicchiere, lo riannusano e poi lo "ciucciano" per un po', che fa pure schifo a vedersi – l'annata, il colore, il retrogusto amaro, speziato, fruttato, amarognolo – ma cosa si inventano?!

Il bianco secco per il pesce, il rosato giovane per i salumi, il bianco asciutto per i crostacei, il rosso di medio corpo per le carni bianche, per la caccia sempre rosso ma generoso di buon invecchiamento e così via. Quanto la fanno lunga! Chi sa se quando cresco mi rincretinirò così anch'io.

Vuoi mettere una bella Coca-Cola che non c'è bisogno di annusarla, che la puoi bere sempre, con ogni piatto e la succhi con la cannuccia, che è ancora meglio...

Io abito in campagna, con la mia famiglia e anche i nonni, gli zii, e i cugini, insieme in un casolare, con tanta terra intorno, così tanta che non vedo dove finisce. Mi piacerebbe essere un bambino di città, come i miei compagni. Loro hanno i supermercati e i McDonald's sotto casa, il pomeriggio si ritrovano ai giardinetti a giocare dove, oltre alle cacche dei cani, c'è tanta gente, tanta confusione e per salire a casa prendono l'ascensore. Beati loro. I miei genitori mi dicono che sono io il "fortunato" perché vivere in campagna fa bene alla salute, si respira aria pulita, si mangiano le cose che coltiviamo qui, non c'è il traffico, ma secondo me mi vogliono fregare, non me la raccontano giusta.

A ottobre qui è tutta una distesa di filari di vite scoppiettanti di uva matura. I grappoli pendono come gli addobbi di natale sull'albero e le api mangione ci svolazzano intorno facendo un ronzio di sottofondo che pare una musica. A casa mia non si parla d'altro che di vendemmia – e l'uva di qui e l'uva di qua e se piove e se fa freddo e bla bla bla. Se avessi a disposizione il genio della lampada gli chiederei di trasferirmi a casa di Giacomo, il mio compagno di banco. Il suo babbo lavora in fabbrica e non ha problemi di meteo. Torna a casa alle sei, tutte le sere che ci rimetti l'orologio e a lui non gliene frega proprio niente del tempo perché anche se c'è un temporale e viene giù il mondo, se nevicava o c'è un uragano non gli si sciupa niente, al massimo gli si bagna la macchina o gli volano le piante giù dalla finestra.

A ottobre, a casa mia, c'è una regola da rispettare assolutamente: tutta la famiglia, per ordine del nonno, deve partecipare alla vendemmia. Per lui è un momento sacro, una tradizione che deve andare avanti, caschi il mondo. Dice sempre che un giorno saremo proprio io, i miei fratelli e i miei cugini a gestire la baracca e che bisogna amare questa terra come se fosse una persona di famiglia. E qui dovrebbe specificare quale persona. Ad esempio se mi dice amare come amo mia cugina Alice, allora va bene, ma amare come odio mio fratello Pietro allora il discorso cambia, potrei dare fuoco a tutto!

Aspetta che divento grande e poi lo vedi la fuga che faccio. Mi trovo un appartamento in un bel condominio di quelli così grossi che sembrano alveari, con tanti piani, tra tanti altri condomini, proprio in centro e vado a lavorare dove sta il babbo di Giacomo, in fabbrica.

Mio nonno parla tanto di amore per le tradizioni ma ci imbroglia, non sono mica scemo, credo di aver capito perché a lui piace tanto la vendemmia. Per l'occasione arrivano da noi un sacco di belle ragazze a lavorare. Lo vedo come le guarda, come punta gli occhi sopra le scollature delle magliettine leggere da dove sbocciano le tette. E più sono grosse e più la sua faccia è interessata, cambia espressione, mi pare che le rughe gli si stirino e diventi più giovane. Poi fa tutto lo spiritoso, racconta barzellette e ogni tanto allunga anche le mani per dare delle belle pacche sui sederi delle signorine, come se fosse una cosa normale. Lui è il padrone, se lo può permettere e a loro mi sembra che non gliene importi gran che. Probabilmente pensano che tra poco potrebbe morire e così non vogliono dispiacerlo.

Un giorno, mentre eravamo tutti intenti a lavorare alla vigna, mia nonna era andata nella cantina grande, dove ci sono le botti più vecchie per cercare degli attrezzi. Lo ha scovato dietro un caratello, insieme a una donna che invece di tagliare l'uva e metterla nelle ceste, faceva un altro tipo di lavoro, direttamente sul nonno. È scoppiato un finimondo! Quell'annata per il vino non è stata buona. Chissà se proprio per il casino che è successo dopo il fattaccio. È possibile che il vino si sia sciupato per l'acidità della nonna gelosa? Ci sta, il benedetto "nettare", come lo chiamano qui, è troppo, troppo delicato e basta niente per rovinarlo e buttare via un lavoro enorme, compreso il mio. E allora, viva la Coca-Coca, il lavoro in fabbrica e la città!



Tiziana De Felice

Sono un medico che un tempo lontano ha sognato di fare giustappunto il “medico di campagna” di quelli che curavano il mal di denti, l’infarto e facevano partorire le mucche nello stesso tempo e per i giorni bui-allegri della Guardia medica ha proprio fatto questo. Ora no, e mi manca. Le mie radici sono fieramente contadine, e in particolare quelle materne divise fra la Maremma, il senese e l’aretino, hanno lasciato queste tracce. La “miccia del Cocciaio che aveva cento vitareschi sulla coda” era un famoso detto di mia nonna nativa di Lucignano.

Cento Vitareschi sulla coda

Arrivò su un fuoristrada, attrezzato per una traversata nel deserto e svegliò la piazza sonnacchiosa di Casalpiano. Dalle finestre si sogghignò. Era il nuovo proprietario del Cascinale Bucci. Lo squadrarono, diffidenti. Aveva proprio un'aria urbana con quell'abbigliamento finto rustico di chi la terra l'ha vista solo nei servizi di Linea verde.

I cinquemila acri intorno alla casa, erano stati abbandonati da troppi anni. Ci sarebbero volute braccia robuste e idee chiare per ritirarli su. Il "signorino", come lo avevano battezzato dopo aver osservato stivaletti e camicia country-firmata, sembrava aver poco sia delle une che dell'altre. Dai tavoli del Bar Sport i commenti fiocavano mentre costui, all'anagrafe Pierpaolo, sviaggiava con il Suv dalla tenuta al Consorzio, facendo incetta di pale, zappe, rastrelli e sementi. Il vecchio Bista sorrideva sornione tirando giù conti da far rabbrivire. Aveva provato anche a dare consigli, contro il suo interesse, ma quello lo zittiva subito, sciorinando teorie pescate da un manuale che avrebbero fatto di lui un agricoltore modello. Tutto biologico, caro il mio zotico ignorante! Era ingegnere, lui. Aveva lavorato nell'industria trent'anni e ne sapeva più di loro tutti insieme. Il ph, il segreto, ma guai la chimica. Era lì il punto di genio. Mescolare la giusta dose di Litotamnio, Kainite, Salgemma ed altre diavolerie dai nomi affascinanti e poi... Uomini da poco, vedrete che piantine officinali.

«Offici... che?»

«Lasci stare. Faccia il conto e mandi tutto al cascinale.»

«Ma la terra l'ha lavorata? È stata incolta per anni.»

«Certo, cosa crede. Ho un trattore da 300 HP.»

L'avevano visto l'oggetto. Rosso fiamma, sembrava un giocattolo tanto era lindo, manco uno schizzo di fango. I contadini, perfidi, aspettavano la resa. E infatti arrivò. Vuoi perché si sentiva un po' isolato, vuoi perché nei manuali non trovava tutte le risposte

ai quesiti che lo assillavano – in fondo fino a due mesi prima faceva tutt’altro – iniziò cautamente a prendere contatto con gli indigeni.

«Ma per coltivare le officinali è meglio esporre a sud o a est?»

Otto paia d’occhi strabuzzarono all’unisono, mentre il Tosi biasciava.

«Mi avranno abbindolato? Quella terra è piena di vermi da far paura. Ok, aiutano per il bio, ma... sono lunghissimi, schifosi e si mangiano tutte le mie piantine!»

«Oh, ma che pensava, che ci fosse il piastrellato nel campo?»

Gigi dette di gomito a Pipodoro che quasi strozzò in un singulto di riso.

Il tizio non aveva percezione dell’ilarità che le sue uscite astruse suscitavano e continuò a sedersi compito al banco del bar, sempre più afflitto e meno sicuro di sé. Poi al solito Gigi scattò l’idea. Era un po’ lo “sciamano” del circondario. Da lui si andava per i “porri”, che rigorosamente “segnava” o la filossera dell’uva.

L’unico modo – esordì misterioso, prendendolo sottobraccio – per eliminare i vermi e rendere la terra fertile come l’Eden era, e qui abbassò la voce e bisbigliò all’orecchio di Pierpaolo, concimarla con cacca di “ciuca” vergine, fatta in loco. Meglio se di notte.

La faccia del “signorino” esprime stupore e disgusto. E poi, dove la trovava una ciuca vergine? Ah, quello non era un problema. La Miccia del Cocciaio che, pare, avesse “Cento vitareschi” sulla coda (nessuno sapeva bene cosa fossero) faceva al caso suo. L’avrebbe convinto lui a prestargliela per poche lire. Non aveva che d’andarla a prendere all’imbrunire e portarla al campo. Aspettare che la facesse, impastarla con la terra, subito, quand’era ancora fumante, e riportare la Miccia al proprietario. Sembrava di essere piombati nel medioevo, ma il Pierpaolo, soggiogato, annuì.

Iniziarono le “sedute” e frotte di Casalpianesi si riunivano per seguire la scena più esilarante della loro storia. Nel buio lo si sentiva implorare la bestia di sbrigarsi, che faceva freddo. Quella manco a dirlo aveva l’intestino sempre vuoto. Lo guardava con l’occhio umido. Chissà perché quell’umano la portava via dalla stalla calda tutte le sere a fare una stupida passeggiata.

A mezzodi compariva con la faccia disfatta. Difficile contenersi, ma ormai si era in ballo. Non s’arrivò a fine cura. Al ventesimo giorno l’ingegnere annunciò alla comunità del bar che vendeva tutto. Era stanco, la maledetta Miccia aveva fatto sì e no tre defecazioni, i vermi prosperavano e le piantine morivano. In più si era preso una bella polmonite da cui non si ripigliava. Al diavolo la bio-agricoltura. Tornava in città e si dava alla Storia. Sulle facce granitiche apparve un moto di pietà.

«Visto che ha calato le braghe?»

«Gli ci voleva una lezione a quel lecchino presuntuoso.»

«Basterà?»

Erano sazi, si erano divertiti e un po’ anche affezionati. No, che non vendesse! Si trovava un altro modo se la Miccia non collaborava. La smettesse con le spaccate letterarie e pagasse cena a tutti! E giù pacche e quartini. Il meno felice fu il Cocciaio, che con la storia che s’era inventato il Gigi aveva guadagnato più che ad aggiustar pentole per un anno.



simonetta filippi

Simonetta Filippi, atea immaginaria, adoro la sincerità dei bambini, mi piacciono gli altri ma sto bene da sola, scrivo e dipingo per comunicare, mi piace tornare a Livorno. Libri pubblicati: *Ingenuamente bibi*, poesie (ediz. Dulcinea); *Paranza*, racconti brevi; *Water Journey (canto d'amore invano)*; *Sirena spiegata*, racconti brevi + 2 cd audio, tutti per Edizioni Erasmo. www.simonettafilippi.com

Nell'orto

A me, più di tutto, mi piace sta' nell'orto con la mi' nonna Rosa.

Certo, la mi' nonna è tremenda!

Però io ni voglio proprio bene perché lei m'ascolta, lei fa i lavori, io l'aiuto, e intanto ni racconto le storie, perché lei non sa scrivere e nemmeno leggere, però i conti li fa bene e 'un la imbrogia nessuno!

E poi la mi' nonna Rosa è forte, 'un dice mai niente, ma sa tutto e quando parla lei, stanno tutti zitti, anche il mi' babbo.

La mi' nonna Rosa si mette sempre una pezzòla in testa, la cappina e un grembiule sopra, con le tasche, e dentro c'ha un sacco di roba: un pezzetto di legno a punta per fare i buchi nella terra, un cortellino che si chiude, lo spago, becchi d'oca e forcine pe' i capelli, spille, tappi di sughero, il su' quadernino nero pe' fa' i conti e il lapisse, che prima di scrive' lecca la punta.

La mi' nonna ammazza i polli!

Rosa zappetta, toglie le foglie morte, lega i rametti... lo spazio dove convivono fiori e verdure è un tripudio di colori in perfetto equilibrio!

«Simo, portami le cesoie, sono nel pollaio, sul panchetto verde.»

«Sì, nonna, subito.»

«Ma cosa fai? Mi fai gira' la testa... 'un lo vedi che spaventi le galline? O cosa ti sei messa? Quelle ciabattacce vecchie tutte rotte...»

«No, nonna, sono Karen e c'ho le scarpette rosse, sono bellissime ma dannate, e non mi fermo più... ora vengo, ma devo sempre ballare, ballare... è la storia!

«Ma come mai?»

«È stata punita perché lei era superba e orgogliosa, s'è messa le scarpe rosse anche al funerale... e ora non può più nemmeno andare in chiesa.»

«Vabbè, ma insomma, ci sarà un modo per fermarla?»

«La ferma un angelo, però lei deve morire...»

«Peccato! Devo andà a governa' i coniglioli e ci sono quelli piccini da prendere e tenerli lontani per un po'... ma, te balla... chiamerò Brunella...»

«No, vengo io, vai... e poi queste ciabatte mi fanno male ai piedi!»

«Allora nonna, hai visto nel libro: quattro figliole femmine, te ce n'hai cinque... ugua-
le!»

«Mah, sarà... intanto raccogli i fagiolini.»

«Io voglio esse' Jo, perché legge tanto come me e da grande farà la scrittrice, te chi vuoi esse' tra le quattro piccole donne?»

«La quinta... e tira su anche du' carote, però sceglile grosse, mi raccomando.»

«Dai, nonna! Ma io ni somiglio a Jo?»

«Mica tanto... te 'un sei un maschiaccio, 'un sai nemmeno tene' il piede sulla van-
ga...»

«Vabbè... però... anche lei, insomma... voleva fa' la ganza, ma poi... lo sai che a un certo punto vende i capelli come Fantina dei miserabili?»

«Per l'amor del cielo, quella torsola di Fantina! Cambia, cambia, raccontamene un'altra vai, mentre raccatto du' patate.»

«Mignolina era proprio una cogliona!»

«Ma le talpe nonna, hai visto che unghione che c'hanno? Proprio come le streghe!»

«Una talpa nell'orto è un bel casino perché mangia le radici delle piante.»

«E come si fa a levarla?»

«Ci vuole un cane.»

«E le lumache?»

«Ci vole un rospo.»

«Che poi lo baci e diventa un principe!»

«Sì... bonanotte! Ora però aiutami a annaffia' i fiori che sennò si fa troppo tardi.»

Ortensie in un conchino, le calle, la salvia, mentuccia, giaggioli, tutti dentro i più svariati contenitori: pochi cocci di terracotta, ma... vecchie pentole bucate d'alluminio coi manici d'ottone, brocche per l'acqua con dentro l'edera o la miseria, vasi da notte, pentolini smaltati di tutte le forme, misure e colori, grossi contenitori arrugginiti per le ortensie blu.

Gerani un po' dovunque, nei vasi degli altri:

«Se casca un pezzetto, si schiaccia in fondo e si rinfila in terra, dove capita, tanto si riattacca, sta' sicura!»

Il ramerino, il basilico, a volte un olivo, finché è piccolo, oppure un cipresso:
«Tanto 'un mi fa impressione, prima o poi tocca a tutti!»
Per caso, fiori di campo, vari, piantine povere:
«D'altra parte e ci sono anche loro! E poi basta 'he fanno il fiore!»
Le rose centrali! Protette dagli altri, trionfanti su un panchetto di legno.
In un angolo, una vecchia seggiolina impagliata e stratificata di tinta...

Staccia buratta, il gattino con la gatta...

(chiudo gli occhi e mi lascio cullare dal movimento impresso al mio corpo dalle gambe della nonna e dalle sue braccia che mi dondolano avanti e indietro al ritmo della filastrocca)

la gatta va al mulino, pe' fa lo schiacciattino...

(odore di nonna, della cappina che indossa, del grembiule di cotone, di sapone in pezzi, scricchiolio ritmico della vecchia seggiolina)

col pepe, col sale, con la pipì del cane...

(apro gli occhi, fra poco finisce... in alto il cielo... il tramonto...)

buttala, buttala... in mare!
I fiori si sono aranciati.



Pardo Fornaciari

Pardo Fornaciari, livornese del '48, continua ad interrogarsi su cosa farà da grande. Produceva due quintali l'anno di vino dalla gradazione indeterminata ma sufficiente, però visto che la morte ha da trovarci vivi, ha smesso di bere: ma non di cantare né di proclamare ai quattro venti il suo disamore per ecclesiastici d'ogni osservanza.

Gonzalo

Colpisce la capacità di rappresentare l'esperienza della violenza quasi come amaro, tragico, destino di un'intera vita, che pare non poter aver altra conclusione se non lo strazio che apre e chiude il racconto. L'invenzione narrativa riallaccia il ciclo esistenziale umano ai ritmi della terra attraverso le scansioni della civiltà rurale in cui le cose sembrano accadere inesorabilmente, senza che sia possibile decifrarne il senso.

Gonzalo da Costa Gomez stava strozzando un pollo quando vide arrivare i soldati. Erano grandi, alti, cantavano la stordita felicità dei loro anni perduti e del tempo che avrebbero involato agli altri. Mentre lo scuotevano sguaiati Gonzalo rivide sua madre che gli gridava alterata:

«Lascia perdere le formiche!»

Era un vizio antico, il suo, quello di divertirsi a raccogliere formiche in mano, e poi ingollarle, e spiaccicarle con la lingua contro il palato, sentirsele sgambettare in bocca sinché il loro succo acido non gli bruciava tutta la gola, e allora correva a bere dal secchio accanto al focolare, in cucina, e il vecchio mugolava cose inenarrabili, e scuoteva a tratti il capo e guardava di traverso. Allora Gonzalo si precipitava sotto il pagliericcio, se lo rovesciava sul capo, ed attendeva la punizione.

La madre giungeva urlando:

«questo figlio è una bestia, maledetto sia il giorno che l'ho generato» e lo tirava fuori, alla luce, per i capelli, e lo picchiava selvaggiamente, piangendo più di lui. Ma non rinunciò mai al suo pasto assurdo, finché non giunse il momento di trastullarsi con la sua virilità, ed allora si dette al vizio solitario, mentre sua madre ancor più disperata invecchiava lavando i suoi panni infradiciati, ed il vecchio sembrava diffondere sarcasmi dalle sue occhiate di traverso.

I soldati urlavano mentre lo colpivano col calcio dei mitragliatori, e le pedate che stavano per arrivarli lo convinsero a pentirsi delle malvage torture a cui ancor adolescente aveva sottoposto il cavallo, godendo mentre gli piantava la punta degli stivali in mezzo alla pancia e quello scalpitava e nitriva di dolore, perché lui, non contento, gli tirava la criniera ed a volte anche le orecchie.

Ora si rivoltolava per terra, nel fango, tra cacate di gallina, paglia, penne, e sussultava perché il tallone del soldato gli faceva scricchiolare le ossa del torace, e poi affondava, però senza fare troppo male, quasi riconoscendo la zona da pestare, tra il fegato e lo stomaco, e rivedeva sua madre, la sera che l'aveva trovata riversa sulla brace, tutta sfigurata, con la padella del pesce ancora in mano, e il vecchio che scuoteva il capo e non muggiava più, ma continuava a guardare di traverso. Lui l'aveva colpito duramente, e l'aveva buttato di peso fuori di casa:

«idiota, spazzatura, potevi crepare tu invece!»

e poi era andato a comporre la madre sul tavolo, ma il puzzo delle sue carni bruciate l'aveva fatto vomitare, e allora se n'era uscito, ed era fuggito via, lontano, ed era venuto fin qui ad allevare polli, e poi eran passati quei soldati di prima, quegli straccioni, e lui s'era nascosto, e gli avevan portato un mucchio di bestie però avevano lasciato un coltello nuovo, e ora eccone degli altri, pieni di roba, che invece di lasciar-gli qualcosa gli portavan via la sua vita che lui aveva solo quella e poi anche se il prete diceva che dopo ce n'era un'altra migliore chissà...

Intanto, mentre affondava la faccia nella mota fresca del sangue suo e del pollo, i soldati lo stavano tagliando a pezzi, coi loro machete, ma Gonzalo non se ne faceva una ragione. Né, sinché ebbe coscienza, riuscì a capire perché quelli continuavano a ridere sguaiati.



raffaella gaviglio

Sono nata a Genova, qualche tempo fa. Da oltre 30 anni sto con un compagno di liceo, un bravo ragazzo, che ora gli è presa che è un grande scrittore e non ci si fa più vita. Gli uomini quando invecchiano, si sa. Mi sono messa a scrivere anch'io, così, tanto per evitare che il Suo Ego vada in orbita. Ogni tanto qualcuno mi pubblica qualcosa, e lui come si arrabbia... Ma in fondo, è contento.

L'ultima Vendemmia

Anche per quest'anno era fatta. Più dura dell'anno passato. Sempre meno braccianti e sempre più anziani, e la vendemmia non era roba da anziani. Ci voleva gente vigorosa, che nelle vigne sapesse lavorare in fretta, soprattutto quando, come quest'anno, sulla cresta delle colline si addensavano nubi livide e l'aria odorava di pioggia. Gli anziani andavano bene in cantina, con tutto il loro sapere.

«Ma nella mia cantina di anziano ci sono già io, e basto e avanzo!»

Comunque anche per quest'anno era fatta: sotto la volta di mattoni il mosto bolliva nei tre grandi tini.

Con le mani in tasca, lo sguardo rivolto verso valle, rifletteva su quanto di anno in anno le sue vendemmie fossero diventate sempre più meste, che della grande famiglia era rimasto solo lui nella vecchia casa e una quieta nostalgia, come nebbia sottile, gli riempiva adesso il petto. Che senso aveva avuto restare legato alla terra?

«Tu sei quello più capace» aveva detto suo padre «sulle femmine non si può contare. Si sposteranno, gli daremo la loro parte in denaro ma della terra te ne devi occupare tu. Tuo fratello è cagionevole di salute e poi, parliamoci chiaro, quanto a voglia di lavorare non si capisce da chi abbia preso. Ha già fatto domanda in Finanza. Gli darai la sua parte ad ogni raccolto, e terrai per te una quota per ripagare il tuo impegno. E non starlo a sentire se si lamenta. La mamma gli ha voluto lasciare la sua casetta in cima al paese, lo sai che le madri proteggono i più deboli. Tu avrai questa di casa. Quanto all'idea di sposarti, riflettici bene, una donna che porta in dote, non denaro o terra, ma un diploma non può che crearti grattacapi».

Così, aveva fatto quello che doveva. Si era occupato della terra, non si era sposato, aveva diviso il frutto dei raccolti in parti uguali con il fratello finanziere, ignorandone le

maldicenze. Per dote all'unica sorella arrivata all'età adulta, aveva comprato un appartamento in città, visto che lei un contadino non lo voleva sposare, e poi l'aveva accompagnata all'altare. Tutti gli altri li aveva accompagnati al cimitero. Senza una lacrima.

Il cane sollevò il muso umido verso di lui.

«Domani andiamo a caccia eh, Fido.»

Aveva voglia di camminare sulla terra grassa e nera dei campi arati di fresco, in mezzo alle le vigne fangose, godersi il trionfo di colori autunnali delle foglie. Aveva voglia di polenta con il sugo di lepre.

La vecchia contadina, senza figli e vedova da sempre, che ciabattando si prendeva cura di lui e della sua casa ormai da anni, avrebbe brontolato.

«La lepre va frollata e poi va spellata, va lasciata a bagno nel vino con gli odori senno sa di bestia e poi va cucinata e io sono vecchia.»

Sembrava venuta direttamente dal secolo passato, sempre con quel grembiule nero, selvatica nei modi e nelle abitudini. Lasciava che il gatto leccasse i piatti prima di lavarli. C'era sempre stato un gatto in casa, e in tutti quegli anni non poteva essere lo stesso gatto, anche se era sempre tigrato e ladro. Per curarsi le ferite, graffi o piccoli tagli si faceva leccare dal cane. Anche di cani ce n'erano sempre stati e quelli lui se li ricordava tutti.

Quando nell'orto le scappava un bisogno, la vecchia si allontanava dai solchi coltivati, alzava le vesti e la faceva da in piedi. Sul suo sugo di lepre però non c'era niente da dire. Era squisito.

Durante la guerra sua sorella con la figlioletta avevano lasciato la città bombardata ed erano tornate al paese. Qualche volta il marito, non senza difficoltà, riusciva a raggiungerle. Di quelle sere con il camino acceso, tutti a tavola con la polenta fumante ed quel sugo, sentiva pungente la mancanza e quando la bambina gli augurava educatamente la buonanotte con un timido bacetto, avrebbe voluto che quell'istante durasse all'infinito e che bombardassero pure, gli stramaledetti inglesi! Ci aveva sperato che la nipote crescendo studiasse da maestra, il lavoro in paese era garantito. Se avesse sposato un giovane del posto le avrebbe lasciato casa e terre, e si sarebbe ritirato giù alla vigna. E alla sera, uscendo dall'osteria, dove andava a scambiare opinioni sul raccolto e non certo a bere vino peggiore del suo, sarebbe passato a salutarli. Avrebbe accettato anche di rimanere a cena, ma solo qualche volta per non essere inopportuno.

«Domani Fido, io e te ce ne andiamo a caccia. Io penso alla lepre e tu fai lavorare quel nasone, che se siamo fortunati la vecchia ci fa anche il risotto al tartufo.»

Seduto sotto al noce, il fucile appoggiato al tronco, si era fermato a riposare. Il postino che arrancava in bicicletta su per la strada sterrata si era accorto che qualcosa non andava perché il cane abbaiva come un matto. Per avvicinarsi avevano dovuto chiamare la vecchia che lo teneva, e ringhiava anche a lei. Poveretto. Gli occhi aperti sulla sua vigna e nel carniere una lepre e due tartufi.



maria gregori

UNA PERSONA CHE CREDE ANCORA A CERTI VALORI E A CERTE RADICI. TUTTO
IL RESTO È ANAGRAFE.

La terra e il mare

Intensa poesia della vita rurale. Alla durezza del lavoro quotidiano fa riscontro la finezza d'animo di un ragazzo che sogna – nei colori del mare – un anelito di libertà, forse di riscatto. La profonda conoscenza del mondo contadino nei suoi aspetti materiali coincide con un'estrema capacità di penetrazione delle sue pieghe più nascoste, dei risvolti di silenzio in cui si annidano sogni di una semplicità disarmante.

Lido non aveva ancora vent'anni e fu uno dei primi a partire, poco dopo aver seppellito suo padre. Era un ragazzo robusto, aveva un'ossatura solida, gli occhi verdi punteggiati di pagliuzze castano dorate e i capelli ricci che, crescendo, avevano sfumato dal rosso al castano rossiccio. Aveva smesso precocemente l'infanzia, come un vestito stretto e corto da passare ai più piccoli, quando suo padre si era ammalato ed aveva smesso, con maggior rammarico, anche la scuola dopo la licenza elementare per mancanza di soldi e perché in campagna c'era bisogno di lui. Le sue mani erano quadrate e larghe, abituate al lavoro. Non era mai stato espansivo e vivace come le sorelle, ma serio come un uomo e con un fondo di rabbia e tristezza negli occhi. La sua vacanza era la musica operistica, che poteva sentire di straforo dalla radio di quei pochi che ce l'avevano, o quando negli anniversari dei moriammazati, prima dei discorsi del Capoccione, gli altoparlanti trasmettevano musica. Si era innamorato di Verdi e poi di Rossini e Puccini e quando ascoltava le romanze il suo cuore viaggiava e le parole singhiozzate o trillate diventavano le sue ali, i suoi voli. Si era abituato precocemente a tenere per sé i suoi pensieri, le sue fantasie e aveva fatto un credo dell'impassibilità e della diffidenza. Non c'erano molte persone con cui poteva parlare, né in famiglia, né fuori. La madre doveva combattere già il peso di mandare avanti la casa e la rabbia della sua vita, le sorelle lo sentivano come un secondo padre e ne avevano un po' soggezione, il fratellino era ancora uno scampaforce interessato solo ai giochi e alle monellerie. In paese, i più avevano accettato passivamente "i nuovi", con lo stesso menefreghismo di chi, per generazioni, aveva pensato che il mondo cominciasse e finisse nelle due strade di S. Michele e nelle zolle che erano spugne

del loro sudore: «o Francia o Spagna, purché se magna» dicevano i vecchi, e il brutto era che lo dicevano e lo pensavano anche i giovani. Qualcuno, ancora più fesso, aspettava a gloria il grigioverde per vedere un po' di mondo, per prendere un treno e magari per dare un'occhiata al mare. Lui il mare se lo sognava sempre con un misto di estasi e di orrore. Era troppo contadino per sentirsi al sicuro senza la terra sotto i piedi, ma era anche troppo poeta in segreto, per non desiderare una vastità assoluta, liquida e immensa che popolava di mondi, di gente, di navi, di mostri e di dei. Quando ad aprile il fieno o il grano erano già alti, spesso mentre smetteva la fatica per mangiare, si sdraiava ai bordi del campo sulla costa dei fossaloni e socchiudeva gli occhi trasformando fra le ciglia semichiusure, quel verde ondeggiante in azzurro o turchese, e il pagliaio vecchio diventava un'isola, l'orizzonte spariva in una linea lattiginosa. Erano i suoi momenti più belli, tutti suoi, tutti segreti, che sarebbe morto prima di raccontarli a qualcuno. Il senso del dovere era così radicato in lui, così sacro perché gli veniva dal padre e dalla madre, che gli aveva sacrificato tutto senza troppi rimpianti. La sua adolescenza negata, la sua giovinezza che non era per niente una primavera di bellezza, malgrado le canzoni dei fascisti, era comunque forte e vitale. Lido aveva pochi momenti che fossero tutti suoi, ma aveva imparato a riconoscerli, mentre le sue mani tozze e quadrate lavoravano come se fossero una forza autonoma e distaccata. La sua mente non era intrigata dai vilucchioni della gramigna, né appesantita dalle pietre che continuavano ad affiorare dalla terra rossa anno dopo anno, come se fossero morti inquieti e bisognosi di tornare alla luce. Certe volte anche le ossa spuntavano, ossa di animali e una volta perfino il teschio di un bambino piccolo, un teschio vecchio e stranamente pesante. Dopo la prima impressione di orrore che gli aveva fatto affiorare il gesto del segno di croce e un sussulto di spavento, lo aveva preso fra le mani seguendo con il dito le piccole frastagliature delle ossa, come una carezza incerta, e dopo lo aveva sepolto di nuovo in una buca profonda vicino alle radici di una quercia centenaria. Passò giorni interi a fantasticare su chi avesse sepolto il neonato in un campo così lontano dal paese che era sempre stato dove era adesso. Non era un innocentino, questo era sicuro, c'era un posto per loro al cimitero, là c'erano anche i due fratelli o sorelle che non erano nati al tempo giusto. Lido pensò dapprima a un povero bastardello ammazzato e nascosto per non creare vergogna, ma questa ipotesi lo convinceva poco: in un paese dove tanti non facevano altro che stare alla finestra per impicciarsi dei cavoli altrui, gli sembrava impossibile che nessuno avesse visto la pancia. Cazzo, bastava che ti vedessero parlare per due o tre volte con una e già tutti davano per scontato che te la volessi incaricare Dioliberi! Così Lido, pensandoci e ripensandoci, aveva concluso che quel morticino era di un tempo lontano, quando il paese neanche esisteva, quando la gente viveva come gli zingari, correndo da un posto all'altro e cercando chissacché, chissaddove. Da buon contadino guardava con sospetto i

nomadi, “tutti ladri e marioli” gli avevano insegnato, e neanche arrivava a concepire che ci fosse al mondo gente che non si volesse legare a due zolle tutte sue. La terra è esigente, chiede molto e dà poco in cambio, ma rimane lì, non ti lascia, supera le guerre, la morte di quelli di casa, anche i moriammazzi e su quella uno ci può fare sempre affidamento. Così gli anni gli strisciavano addosso, scanditi dalle stagioni, dalle feste patronali, dal raccolto, senza cambiarlo; lui era sempre il ragazzo taciturno con gli occhi verdi punteggiati di lenticchie dorate e castane e pieni di sogni e fantasie segrete. Le sue mani erano sempre le stesse, forti e quadrate, le sue spalle più larghe e robuste, la sua poesia ancora segreta, le sue parole misurate e i gesti tranquilli.



claudia martellassi

Giornalista, speechwriter, esperta in comunicazione istituzionale, per un po' ha pubblicato cose serie, qualche volta anche noiose. Finché ha deciso di scrivere per divertirsi e si è messa a creare racconti. Frequenta un clubbino di scrittori con cui condivide la passione per la penna e la fantasia. Ha due bimbe piccole (meravigliose) e, di conseguenza, poco tempo per scrivere. Ma insiste.

Il Colosso

Quando entrò in chiesa tirava un vento forte come non se ne ricordavano da anni in paese. Prima era venuta la grandine, con chicchi grandi come noccioli di pesca. Dopo c'erano stati rovesci di pioggia violenti e ininterrotti, per svariati giorni di seguito. Alla fine era arrivato anche il vento.

L'uomo si fermò in fondo alla navata di mezzo, accanto all'acquasantiera, coi capelli arruffati e lo sguardo perduto di chi non sa dov'è o cosa sia venuto a fare. Il vento mugolava in tutti i toni di sotto al portone, pareva averlo seguito fino a lì, fin dentro la casa del Signore.

A questo punto non vi era più alcun dubbio: l'aveva proprio con lui.

Qualche sospetto, per la verità, c'era anche stato all'inizio, quando la grandine aveva distrutto la sua vigna, evitando d'abbattersi – com'era stato possibile? non riusciva ancora a capacitarsene – su quelle dei vicini. Ma chissà, il tempo a volte sa essere imprevedibile e la sfortuna – quella soltanto figuriamoci, e che altro! – aveva portato le nubi cariche di ghiaccio a scaricarsi proprio sui suoi filari ricolmi.

Il dubbio si era trasformato in probabilità con l'arrivo della pioggia, che aveva allagato i campi – solo i suoi, anche stavolta – lasciando a marcire per terra mucchi di patate, cavoli e cipolle. Il vento trasformava ora quella debole probabilità in una solida certezza. Da sette giorni non aveva cessato un momento di soffiare. Non gli lasciava nemmeno prender sonno, portandosi via, ad ogni assalto più violento, legni, tegole e pure qualche gallina.

Pareva proprio volerlo seguire, come un'ombra, ovunque andasse.

«Che sorpresa vederla qui». Quasi sottovoce, dietro di lui, la voce del prete. E sorpreso lo era davvero perché, in tanti anni trascorsi in quella chiesa di campagna, non gli

era mai toccato di vedervi entrare l'omone grosso e ruvido che tutti, in paese, chiamavano "il Colosso" e che ora gli stava davanti come un chierichetto, col cappello tra le mani e la faccia stravolta.

Contava poche anime, Poggio Santo. Una manciata di vedove pie e contadini che lavoravano dal canto del gallo fino a buio e che, ciò nonostante, un posto per una lettura del vangelo o per qualche canto in lode a nostro Signore Gesù riuscivano sempre a trovarlo, almeno la domenica.

Eccezion fatta per il Colosso, s'intende, che niente e nessuno, nemmeno suo padre steso in una cassa di faggio, erano mai riusciti a condurre in chiesa. «Mi chiedo...» balbettò l'omone «se potevo sedere su una di queste panche e starmene da solo per un po', buono buono...»

Il prete parve meravigliato dalla richiesta e non poté trattenersi dall'offrire al pover'uomo, capitatogli finalmente a tiro dopo tanti anni, l'ufficio completo dei suoi servizi di ospitalità e preghiera.

«Stavo giusto andando a cena» disse allora «mi faccia compagnia amico caro, così potremo parlare un poco. Dopo, potrà rimanere nella casa di nostro Signore per tutto il tempo che vorrà».

La cucina del prete rimaneva proprio dietro l'altare, ci si entrava da una porticina piccola e stretta. Il Colosso dovette abbassare la testa per passarci in mezzo.

Il prete tagliò qualche fetta di pane nero e del formaggio, versò il vino nei bicchieri e sedette. «Nulla più che questo» sospirò poi «la mia buona perpetua preparava certe zuppe calde e profumate...».

Il Colosso, che stava quasi per mettersi a sedere, ristette in piedi, irrigidito come un osso.

«Eh, chi lo sa...» continuò il prete borbottando tra sé e sé «questo povero servo di Dio non può mica indovinar tutto? Ora piange di continuo e non c'è verso di saper cos'abbia...».

Il Colosso deglutì con fatica, com'avesse ingoiato una patata intera con la buccia. «Non ho fame, grazie...» si giustificò col curato, che lo guardò sorpreso e intese il rifiuto come effetto del suo desiderio di raccoglimento.

Proprio in quel momento entrò la perpetua. Piccola e minuta com'era, pareva che la porta della cucina le fosse stata costruita intorno. Come lo vide cacciò un urlo acuto, nemmeno avesse riconosciuto un fantasma, e corse via piangendo.

Il Colosso, che fino ad allora era rimasto in piedi in un angolo, sedette di schianto, col prete che lo guardava di sotto gli occhiali e che, in un attimo, pareva finalmente aver compreso tutto.

I dettagli no. Quelli erano stampati solo nella testa della perpetua.

Stesa sul letto, la faccia dentro al cuscino, riviveva ora il sentiero sassoso lungo la vigna, gli acini gonfi a sorvegliarne i confini, la sua mano che si allungava a coglierne uno, poi, inaspettata, quella voce maschile, l'imbarazzo, i sorrisi, l'invito a visitare il

vigneto e, a un tratto, il sapore amaro della terra in bocca, il fiato di lui ad ansimarle tra i capelli, l'odore d'uva mescolato a quello di uomo, sconosciuto, potente, terribile eppure capace di turbarla nel profondo.

«Perdono» disse il Colosso, abbassando la testa arruffata. La voce gli uscì rauca, arrotolata in un catarro.

Fu solo allora che il vento, d'un colpo, cessò di ruggire di sotto gli stipiti della porta. O almeno così sembrò.



stefano masoni

Ginecologo livornese, scrive racconti oltre che prescrizioni di farmaci. Qualche racconto è stato pubblicato su antologie e raccolte, ma ad oggi le prescrizioni sono tutte inedite.

I misteri della vita

Delicatezza nell'osservare sentimenti ed emozioni infantili, in una vita familiare serena quantunque aspra e faticosa, che non sembra celare segreti o aspetti negativi, tranne – in questa cultura a stretto contatto con la vita dei campi – la tradizionale durezza verso le vite “inferiori”. E il bambino, che in queste vite animali appena sbocciate si era identificato, trema per se stesso, sente forse inconsciamente che la violenza potrebbe magari toccare anche lui.

La nonna ha le mani ruvide, screpolate, deformate dal freddo e dal lavoro; due rami di ulivo, duri e contorti. Ha i capelli raccolti in una crocchia e porta lo stesso scialle grigio sul vestito nero. Ormai non va più a lavorare nei campi – ci sono le macchine per quello – ma continua a governare gli animali e a curare l'orto dietro casa; prepara anche da mangiare per il genero, che lavora i campi, per l'unica figlia rimasta, che va a servizio in città e per il nipote.

Il nipote ha le mani morbide, paffute: è sano e non ha mai visto morire nessuno – la madre era incinta da poco quando morì il nonno. Il suo lavoro è andare alla scuola elementare del paese per studiare, diventare ragioniere e magari trovare un posto in banca, in città.

Il nipote passa molto tempo con la nonna. L'unica figlia rimasta torna con la corriera della sera. Il nipote per anticipare il momento dell'incontro ha imparato ad andare con la bicicletta fino alla piazza, dove l'unica figlia rimasta scende dalla corriera per tornare a casa con la sua bicicletta. Il nipote non riesce a stare fermo quando vede la corriera comparire in fondo alla strada. «Mam-ma, mam-ma, mam-ma...» sussurra all'infinito, piegando a tempo le ginocchia come per prepararsi a balzarle in braccio. L'unica figlia rimasta quasi sempre approfitta del viaggio in corriera per dormire. È stanca per il lavoro che ha fatto e per quello che dovrà fare ancora a casa, ma quando sente il motore che rallenta per entrare in paese si sveglia e sorride.

Il nipote dopo la scuola e prima della corriera fa i compiti e gioca con gli altri bambini sull'aia. Giocano al mondo o a famiglia se prevalgono le femmine, alla guerra o a pallone se prevalgono i maschi, oppure a nascondino se sono in vena di compromessi. Sono una decina, il nipote è uno dei più grandi.

Il nipote, anche se è un bambino, ha già alcuni compiti. Tutti i giorni va a buttare gli avanzi e il mangime ai polli e raccoglie le uova. Conosce tutte le galline per nome e sa quali sono gli angoli preferiti di ognuna. Da quando il genero ha montato la pompa al pozzo, la nonna lascia innaffiare l'orto al nipote. Lui si diverte, anche se spesso la nonna lo rimprovera perché spreca l'acqua tutto intorno.

La nonna ha una gatta a cui è molto affezionata, una gattina bianca e nera grande cacciatrice di lucertole e topolini. La nonna la chiama Martina, come la figlia morta sotto i bombardamenti. A volte la nonna si ferma ad accarezzarla e le allunga un bocconcino, mentre ai cani non dà mai niente e dice che sono buoni solo a sporcare e a fare confusione. Il genero allora chiama uno dei cani, uno piccolino dallo sguardo vivace con cui va spesso a caccia, lo accarezza e gli dà un pezzo di pane. La nonna è preoccupata per la gatta Martina, che ingrassa sempre di più.

Il nipote, mentre sta correndo vicino al pagliaio, sente dei versi e vede la gatta Martina che trema e miagola. Ha le zampe posteriori bagnate di sangue. Il nipote corre a chiamare la nonna. La nonna accarezza la gatta e la aiuta a partorire. Il nipote vede nascere sei piccoli gattini. Hanno sempre gli occhi chiusi; uno di loro è tutto nero e gli sembra il più bello. Il nipote si domanda se anche lui è nato così ma si vergogna di chiederlo alla nonna. La nonna raccoglie nel grembiule i sei gattini e si allontana. Il nipote la vuole seguire ma lei gli dice di badare alla gatta Martina. Il nipote osserva la gatta e continua a porsi domande senza risposta. La nonna ritorna. Il nipote chiede dove sono i gattini. «Li ho sistemati» risponde la nonna «andiamo in casa».

A cena il nipote ripete la domanda. La nonna non risponde. Il genero dice che la nonna li ha ammazzati. Il nipote scoppia a piangere. Il genero allora spiega che erano malati e che la nonna li ha affogati così da non farli soffrire. Il nipote corre in braccio dall'unica figlia rimasta evitando il genero e la nonna. Piano piano si acquieta e va a dormire senza più mangiare. Quella notte il nipote, dopo tanto tempo, fa di nuovo la pipì a letto. Il nipote ha imparato che anche le persone più buone possono essere cattive, ma non ha ancora capito bene come è nato.



raffaele palumbo

Nato a Pisa ma residente a Livorno, ha pubblicato diversi racconti in varie antologie (per Farnandel, Zona, Terre di Mezzo, Edizioni Erasmo), mai a pagamento; ha curato due antologie; conduce da oltre 3 anni un laboratorio di scrittura; organizza festival letterari e rassegne di cinema. La cosa in cui riesce meglio è però la cucina.

Il terruar

È che noi sì che siamo agricoltori, agricoltori di quelli veri, mica quei fighetti del biologico col pomodorino e la carotina, siamo noi quelli che mandiamo avanti questo paese, e i politici neanche sanno chi siamo e ci riempiono di tasse e le mandano a Napoli per la spazzatura, e invece noi siamo quelli che si alzano presto che ancora è notte e d'estate quando dobbiamo fare il fieno anche alle 4, noi siamo questa gente qui, gente che si fa un culo così e che spende e investe e fa andare avanti l'economia, tipo per esempio l'altro giorno che sono stato alla fiera e ho passato più di un'ora allo spazio della Massey Ferguson, tutti i modelli nuovi, madonna dovevi esserci per capire che robe che sono, e però già mi bolliva il sangue a pensare che poi quegli stronzi dei politici ce li vogliono far tenere al chiuso questi trattori, non c'è cristi che ci si possa andare in giro, quegli idioti, e comunque poi nel settore lì accanto mi sono perso dietro a una Vibro, la trinciastocchi a denti, una meraviglia ti dico, dovevi vederla, lucida potente che faceva paura, un cocodrillo ti dico, tesa come un toro prima della monta, e insomma ero lì che la guardavo e pensavo che sì, che bisogna comprarla, dovevi vederla, dobbiamo rimodernare il parco macchine, lo dice anche il commercialista, e mentre ero lì che accarezzavo questa bestia stupenda e ci pensavo, che faccio la compro o no, mi dicono ehi, vieni che c'è un convegno sul vino, e io ai convegni sul vino mi ci imbuco sempre perché alla fine c'è da bere e da mangiare gratis, non ti sbagli, e insomma mi siedo in prima fila appena trovo un posto libero perché così nel momento stesso che finisce mi fiondo subito al banco degli assaggi, ehi, mica voglio rimanere intruppato e restarmene ultimo con i sugheri in mano, e insomma c'è questo conferenziere, un enologo famoso dice, uno che sa tutto lui, ma dovevi vederlo, un professorino tutto inchicchito, ti dico, la cravattina a righe la cami-

cina celestina il doppiopetto le scarpe lucide, cioè, e questi qui sarebbero i contadini ho pensato, e parlava che non ci si capiva niente, il terruar varietale o cosa diavolo era, e che cazzo sarebbe questo terruar varietale gli volevo dire in faccia a quel signorino, e così questi sarebbero i contadini ho pensato, e alla fine mi hanno dato un gocchetto da bere neanche fosse stato oro liquido, due dita, giuro, due dita, e un piattino con tre fettine micro di salame e una scheggia di pecorino, e mentre ero lì di nuovo in fila che aspettavo che mi dessero qualcos'altro, beh, sento quelli accanto a me che dovevano essere due finocchi del biodinamico, questa gente che in vita sua ha fatto il dottore o l'avvocato o il funzionario di banca e poi a 40 anni si mettono in testa di fare i contadini, e uno diceva delle forze cosmiche che vengono catturate dalle foglie, diceva proprio così, forze cosmiche catturate dalle foglie, sono sicuro, e quell'altro, con la sua sciarpina biologica al collo, si riempiva la bocca di parole tipo biodiversità, cose che io quando le sento mi ci incazzo come una belva, e gli avrei spaccato il culo a quei due finocchietti, a loro e alla loro biodiversità, ma tanto adesso viene Bossi e ci pensa lui a questa gente, e però poi ci godo un casino a immaginarmi la loro faccia se vedessero quando Alexandru va caricarmi di Buggy il serbatoio dell'irroratrice, ah i pesticidi direbbero questi verdi del cazzo tutti scandalizzati, ah i concimi chimici direbbero con le loro vocine in falsetto e i loro occhialini tondi e le loro sciarpine intellettuali, e io li metterei in mutande quei due e tutti quelli come loro, io li darei in pasto ai miei rumeni che sono poco più che delle bestie, e ci penserebbero loro a quei due frocetti col loro sedano e il loro pomodoro e il loro cavolino, ma tanto adesso arriva Bossi e sa lui come sistemarli questi ambientalisti di merda.



enrico pompeo

simona matteini

Uniti dalla stessa passione per uomini e cani, ci siamo incontrati per le strade di Livorno parecchi anni orsono. Nottate e serate trascorse in beata comunione di intenti: la poesia, gli svagelli e le risate. Vino a fiumi sarebbe pretenzioso: affluenti. Siamo gente semplice a cui piacciono le complesse dinamiche dell'immaginabile. Piuttosto chiasmici. A tratti introspettivi. Posseduti dallo stupido, nome proprio del demone della dissacrazione. Enrico Pioppi e Simona Otto. O Simona Pioppi ed Enrico Otto. The Stalker, Paris Texas, Albertone, Billy, Godzilla, De André...

Otto Pioppi

Otto Pioppi.

Professione: sconosciuta.

Stato civile: piuttosto barbaro.

Residenza: non pervenuta.

Hobby: comics.

Si narrano varie leggende sul culto di Otto Pioppi: c'è chi giura di averlo incontrato spesso di notte girovagare tra i containers dell'interporto.

Altri sostengono con estrema convinzione che Otto Pioppi, uno come lui, non si può incontrare:

è lui che ti incontra.

C'è chi addirittura dice che non esista.

Di sicuro tutti concordano su di un punto:

Otto Pioppi non era mai solo, con lui andavano sempre Oblio, il suo cane ovviamente nero, e una bottiglia di vino incastrata dentro i pantaloni.

Non parlava molto. Timidezza? Horror vacui? Non sapremmo dirlo con certezza, sicuramente poca voglia di chiacchierare.

Mi ricordo infatti una sera, dal Civili, che esordì dicendo: non ti mettere in cammino se la bocca 'un sa di vino! E spari!

Al che noi abbiamo pensato, ok, strano tipo, ma avrà qualcosa da fare!

Infatti sembrava che Otto Pioppi avesse sempre qualcosa di importante, di necessario da svolgere. Eppure nessuno ha mai saputo cosa fosse.

Nemmeno lui, o per lo meno non lo diceva in giro.

L'unica cosa che lo ipnotizzava davvero erano i fumetti! Tutti, indifferentemente.
Un bicchier di vino in una mano, Capitan America nell'altra e davanti un tramonto sul mare.
D'altronde per lui i fumetti e il vino avevano una corrispondenza segreta: tutti e due ti trasportano in un mondo di colori, di eroi e supereroi!
In cui il protagonista finisce sempre per avere il tuo viso.
In questo mondo ovattato e luminoso non ci sono rumori forti, schiamazzi e soprattutto non c'è fretta. Tutto è calmo.
C'è un gatto che sta miagolando in questa notte sciroccata (delirio alcolico #1).
Fu proprio in conseguenza della sua passione per i fumetti che io l'ho conosciuto: ci incontrammo una notte sulla rampa della superstrada; io avevo finito la miscela nel motorino e lui camminava.
Si avvicinò, mi guardò e con l'indice puntato nel volto mi disse: ma te c'hai il numero 1 del Mitico Thor edizione Corno, magari con gadget?
Rimasi basito. Non c'eravamo mai visti prima. Quel numero ce l'avevo da una settimana, con manifesto e adesivi, tra parentesi per gli amici io sono Manifestino.
Rimanemmo a parlare tutta la notte di fumetti con il vino che ci bagnava la gola.
Io collezionista, lui esteta.
Il vino come la musica (delirio alcolico #2).
«Chi sono io? È semplice: Oblio, fumetti e vino. In fondo si è quello che si usa!
Pensa: lo standby della memoria, lo stallo del tempo e quel quattrozampe peloso che va e viene, come la marea.
Oppure pensa agli eroi di carta: loro non hanno paura anche se provano sofferenza, non sanno mentire, anche se sono personaggi inventati; sono uomini!
Più veri di noi.
E poi il vino.
Mr vino.
Lo sai che nell'antica Grecia le donne impazzivano per il vino? Dioniso.
C'hai un cannino? Shiva.»
Mi sorrise. Poi tanto silenzio.
Otto Pioppi molto meglio dello Sterpato (delirio alcolico #3).
Si scuotono i vetri nelle porte (delirio alcolico #4).
Un identificativo non può andare dopo questo identificativo (delirio alcolico #5).
Poco prima dell'alba mi mise una mano sulla spalla e barcollante se ne andò.
Gli gridai «...»
Non l'ho più visto.
Eppure per uno come me, o forse per tutto il mondo, sapere che c'è questo tipo, Otto Pioppi, che deambula per le strade;
beh tutto questo ci dovrebbe far stare tutti più tranquilli. Molto più tranquilli.
Tutti.
Tranne gli astemi.



rosalba risaliti

Nata a Livorno nel 1960, di mestiere fa l'agronoma in un centro di ricerche dell'Università di Pisa. Scrive di ambiente, di macchine agricole e di persone che fanno lavori strani su quotidiani e mensili. Da tre anni fa parte del gruppo *Qwerty*, una quindicina di affezionati che si ritrovano ogni martedì per scrivere e leggere quello che hanno scritto. I suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie *Crepa!* e *Siuski* (Edizioni Erasmo). Nel tempo libero si occupa dell'Associazione per la difesa dell'isola di Pianosa sperando di riuscirci.

Ti garba anche a te

Quando quella scema del tavolo cinque ha chiesto lo spezzatino di buttero non ci ho visto più. Era già successo, più di una volta. Dopo le battute sui cannibali avevo imparato che con i milanesi ci vuole garbo. «Mi dispiace, non la teniamo, però c'è la chianina che chi l'assaggia ci ritorna, oppure la maremmana dal sapore deciso.»

Tutto questo prima della telefonata del buttero, arrivata dritta dritta dal pronto soccorso. «La tu' mamma dice che sono un vecchio matto, ma cascare mentre si potano gli olivi può capitare a tutti. Mi son rotto il bacino, quaranta giorni di letto non me li leva nessuno.»

Poi aveva abbassato la voce:

«Franchina, è grave se stai una quarantina di giorni via dal ristorante? È che non mi posso alzare, e la tu' mamma delle pecore non ne vuol sentire parlare».

Quand'era buttero non ne voleva sapere neanche lui, diceva che sono gli animali più stupidi della terra, e che per starci dietro bisogna aver la testa bacata. Poi è arrivato il dottorino dell'associazione allevatori con la storia delle razze in via di estinzione ed è cambiato tutto.

Sono andati per uffici per settimane tra fogli, carte, autorizzazioni, consorzi di tutela. Nel giro di poco il babbo ha messo su il gregge: certe pecorone bianche con i riccioli radi che lui trova bellissime. Il suo amico Attilio si è messo a fare salami, paté, ragù e non so cos'altro, tutto di pecora. Il dottorino gli ha regalato le magliette con il muso della pecora sopra e loro non si mettono altro. Hanno perso il capo.

«Dai Franca, se vengano gli ispettori ci levano il premio, è come buttare i soldi dalla finestra. Al ristorante ci lasci il tu' marito, se ci rimetti ci penso io. C'è anche la fiera, capace dopo ti garba anche a te».

Ho mollato tutto, le pecorone e il babbo e non potevano aspettare. Lui s'è sempre fatto in quattro per me, quando è stato del ristorante s'è fatto venire male alle mani a forza di firmare cambiali. Sono stati quaranta giorni di fuoco, con quelle pecore che menomale fanno poco latte e non c'è da munggerle. Dalla mattina presto alla sera, mai un minuto di pace, dietro ai recinti, a quello del consorzio, ai vaccini che vanno tenuti in frigo, a quelle che partoriscono e poi non li vogliono intorno. E io che mi lamentavo del ristorante!

Durante il giorno il babbo mi guardava dalla finestra, la sera voleva sapere tutto, per filo e per segno. Poi arrivava la telefonata di Marco, storie di pappardelle sulla lepre che non le vuole nessuno, di zuppa di ceci e funghi che va a ruba, di una che ha sbagliato la ripassata per la ribollita. Storie che me ne importava sempre meno.

Il giorno della fiera il dottorino s'è presentato all'alba. Abbiamo scelto la pecora più bella e l'abbiamo pettinata.

«Vedi Franca, sembrano tutte uguali, ma secondo che giudice c'è bisogna stare attenti alla lana, oppure alle zampe.»

Mi son messa la maglietta del babbo, abbiamo caricato la pecora sul furgone e siamo arrivati in piazza che per terra c'erano ancora le bottiglie di birra del sabato sera.

Mi hanno dato un grembiule, anche quello con il suo bel profilo di pecora. Quando è arrivata la gente non avevo più mani per preparare i crostini con tutte le specialità di Attilio: paté, ragù, salame, spalla.

Poi è iniziata la premiazione.

Quando ho visto la mia pecora con il nastro rosso al collo, mi è venuto da piangere. Così conciata mi sembrava il babbo, in quella foto in bianco e nero del primo giorno di scuola. Dopo aver ritirato il premio sono andata fino al recinto e me la sono abbracciata tutta, ho pensato che avevamo fatto proprio bene a pettinarla.

Dopo qualche giorno il babbo si è alzato. Le sue pecore se le guardava beato, sempre con l'indice puntato.

«Visto quella? ha figliato già tre volte, una campionessa. E quello? quando mi son fatto male non gli avrei dato due lire.»

Ho ritardato la partenza di qualche giorno. Quella dello spezzatino di buttero è arrivata che ero a Milano da una settimana, sono entrata in cucina che parevo una furia.

«Basta, non è possibile! Questi hanno la bocca troppo stretta per mangiare alla maremmana!» e Marco che mi diceva di far piano che ci potevano sentire.

«Marchino, è così grave se sto tre o quattro giorni via dal ristorante?»

La domanda se l'è fatta ripetere, non ci voleva credere.

«È per la sfilata delle pecore, la fanno a Roma, si va a protestare davanti al Ministero. Mi ha chiamato il babbo, dice che fanno un furgone per noi e uno per le pecore, magari ci porto quella che ha vinto il premio.»

Marco ha scosso la testa.

«Dai Marco, vieni anche te, chiudiamo per tre o quattro giorni. Capace che poi ti garba, ti garba anche a te.»



marrico scarpelli

Nato a metà novembre, come Tazio Nuvolari e James Bond, per anni è stato convinto di essere un gran pilota e un personaggio affascinante... Quando ha capito che non era vero, si è messo a scrivere. Adesso crede fortemente di essere un bravo scrittore, e si trova bene. Alcuni suoi racconti sono usciti in raccolte pubblicate da Edizioni Erasmo, su fanzine, giornali locali, sul web, ecc...

Stessa uva

La vigna di zio Rinaldo, detto Reno, era accanto a quella di Tòno. Stessa uva, stessa terra, stessa esposizione. Tutti e due buoni bevitori, grandi bestemmiatori – Tòno anche di più perché veniva dalla Maremma – ottimi contadini e con in testa una sola idea, le donne. Più che altro, una parte precisa delle donne.

In paese erano i migliori, sapevano sempre il momento buono per potare, seminare, lavorare la terra.

Per portare il trattore su una proda scoscesa chiamavano Tòno, e se lui non poteva, andava Reno e viceversa. Quando alla briscola io e zio Reno si vinceva il prosciutto, Tòno e suo figlio arrivavano secondi e prendevano il capocollo. La volta dopo a noi toccava il salame del secondo e Tòno portava a casa la spalla. Insomma, a parte l'età, ché zio Reno era un po' più giovane, erano uguali.

Con le donne zio Reno era più bravo. Biondo rossiccio, il fisico asciutto, la parlantina sciolta, non andava tanto per il sottile. Belle, brutte, giovani, vecchie, sposate, zitelle, vedove, lui "dava" a tutte, per lui era uguale. Ma prima le guardava per bene negli occhi.

«La vedi quella?»

«Zio, ma è vecchia!»

La contadina si asciugava le mani sul grembiule. Vestita di nero e grigio, la pezzòla in testa, avrà avuto l'età della nonna.

«Locchio. Guardagli l'occhio.»

«Eh, l'occhio... Cosa c'ha l'occhio?»

«È acceso, bischero, 'un lo vedi? Brilla. Le donne che gli brillano l'occhi sono sempre vive! Hanno sempre voglia, e se son vecchie 'un importa.»

Di questo Reno era sicuro.

Tòno invece era basso, tarchiato, e quando parlava di cose che non fossero sementi, trattori o ortaggi, spesso “inciampava”, e si metteva a tartagliare. Allora stava un attimo in silenzio, poi tirava un mòccolo secco come un colpo di tosse che gli rimetteva a posto l'eloquio. La voglia di donne se la levava a pagamento, tutte le volte che andava in città al Consorzio per fare acquisti. La rivincita la prendeva con il vino. Se a Reno gli veniva aspro, troppo forte, che dopo un paio di bicchieri di troppo ti veniva mal di testa per due giorni, quello di Tòno invece era buonissimo, profumato, forte il giusto. Anche se una sera esageravi un po', la notte poi dormivi bene e la mattina dopo ti alzavi come se niente fosse.

Quando mi toccò partire per il militare, alla stazione ci andai con zio Reno. Mi diede i soliti consigli, disse di stare attento alle malattie e tirò fuori la storia dell'occhio.

«O, fai per benino, eh? Io, giù a Viterbo, una volta che feci il cameriere al circolo ufficiali trombai anche la 'ognata del capitano. Iole si chiamava, era secca gli contavi gli ossi, ma c'era tutta, 'un ave' paura! Mi raccomando, te guardagli l'occhio e scegli ammòdo. E comunque anche se 'un so' tutte uguali, vanno bene tutte lo stesso.»

«Zio, io ti do retta. Ma te prova a fare ammòdo il vino. Magari ti fai dare una mano da Tòno, e me lo fai trovare per quando torno congedato.»

L'anno di naja passò in fretta. Dopo il CAR mi spedirono in Veneto, ci stetti bene. A fine settembre ero già nonno, e con il 10+2 dell'*ordinaria* venni in licenza per la vendemmia.

Zio Reno era in gran forma. Venne a prendermi alla stazione e subito mi chiese quante donne mi ero fatto. Poi mi parlò dell'uva, mi disse che era rimasto d'accordo con Tòno e di star sicuro che per la cena del congedo avrei trovato il vino buono. Era parecchio infervorato; Gino, il vecchio proprietario del bar sulla piazza, aveva finalmente trovato da vendere. Il locale lo rilevavano certi Alfredo e Gigliola, una coppia che veniva dalle parti di Siena. In paese non si parlava d'altro, soprattutto di questa Gigliola, che si diceva fosse proprio una bella sposa.

La vendemmia andò bene. Lo zio Reno si divideva tra i campi, la cantina e le serate al bar, con i nuovi padroni che facevano un periodo di prova assieme a Gino.

Tornai a casa di nuovo per Natale, con il 5+2 della *ministeriale*, e quando rientrai in caserma mi mancava meno di un mese. Il 25 gennaio al bar mi videro apparire con la *drop*, i gradi di Caporal Maggiore e il cordone tricolore da congedante. Zio Reno era tutto preso dall'organizzazione della cena, da Alfredo e Gigliola naturalmente, visto che facevano anche trattoria. Era chiaro che lo zio si stava “lavorando” la bella sposa.

Fu davvero una bella festa, venne tutto il paese. Si mangiarono picci al tartufo, chianina, coniglio e oco arrosto, pecorino di Pienza. Il vino lo mise zio Reno e stavolta era speciale.

Mi aspettavo di vederlo sfoderare tutta la sua chiacchiera con Gigliola, invece non le rivolse parola per tutta la sera. Al dolce, una zuppa inglese fatta in casa, Reno andò in cucina a chiamare la cuoca per farla venire a veglia assieme a noi. Arrivò una dondina minuta, si tolse zinàle e pezzòla e sciolse una matassa di lunghi capelli grigi. Si chiamava Rosa, era la mamma della Gigliola. Mi prese le guance e mi dette un bacio, le mani le odoravano di rosmarino.

«Bello, vostro nipote. È più bello di voi.»

Lo zio Reno mi diede di gomito, e fu allora che mi accorsi di come brillavano gli occhi di Rosa.



Giordana Vassena

Giordana Vassena si cimenta per la prima volta con la scrittura... però è tanto che ci stava pensando visto che fin da piccola sentiva raccontare dalla nonna la novella di Buchettino e crescendo scopriva che altri bambini conoscevano la stessa storia... e proprio con le stesse parole, pur non essendo mai stata scritta da nessuno! Così decide che è giunto il momento di immortalarla nelle pagine di un libro in modo che non sia mai dimenticata.

La novella di Buchettino

C'era una volta un bambino di nome Buchettino che era molto povero, ma molto buono e aiutava sempre la sua mamma nelle faccende di casa.

Un giorno, mentre spazzava per terra, trovò un soldino. Allora, tutto contento, corse dalla sua mamma e disse: «Mamma, mamma, cosa ci posso comprare con questo soldino?».

«Compraci delle mele» rispose la mamma.

«Noo, c'hanno la buccia.»

«Allora compraci le ciliegie.»

«Noo, c'hanno il nocciolo.»

«Allora compraci le noci.»

«Noo, c'hanno il guscio.»

«Allora compraci i fichini.»

«Siiiiii!» e subito Buchettino corse al mercato a comprare un bel sacchetto di fichini. Poi salì sull'albero più alto del suo giardino e si mise a mangiare. Ad un certo punto arrivò l'orco che si avvicinò all'albero e si mise a far voce: «Buchettino, Buchettino, dammi un fichino col tuo santo manino».

«Noo, sennò m'acchiappi» rispose il bimbo.

«No che non t'acchiappo. Buchettino, Buchettino, dammi un fichino col tuo santo manino.»

«Va bene» rispose lui e allungò un braccio per dare un fichino all'orco. Ma l'orco subito l'afferrò, lo chiuse dentro a un sacco e si avviò verso casa.

Cammina cammina, lungo la strada l'orco si fermò perché doveva fare la cacca. Sicché posò il sacco, si buttò giù i pantaloni e si accucciò. Ma Buchettino, rinchiuso nel

sacco, si mise a gridare: «vai più in là che sento il puzzo». E l'orco andò più in là. E ancora: «vai più in là che sento il puzzo». E l'orco andò più in là. E di nuovo: «vai più in là che sento il puzzo». E l'orco andò più in là. E quando l'orco fu abbastanza lontano, Buchettino prese il suo coltellino, tagliò il sacco e uscì. Poi, velocissimo, riempì il sacco di pietre, lo richiuse per benino e se ne tornò dalla sua mamma.

Quando l'orco ritornò, si caricò il sacco sulle spalle e proseguì verso casa sua. Finalmente arrivò e subito chiamò la moglie perché voleva pranzare: «Catera, Catera, mia mogliera, metti al fuoco la caldera che ho portato Buchettino». L'orchessa, che era un po' sorda, non rispose e allora l'orco vociò più forte: «Catera, Catera, mia mogliera, metti al fuoco la caldera che ho portato Buchettino».

Finalmente Catera arrivò, prese una caldera, la mise sul fuoco e la riempì d'olio. Poi prese il sacco e ce lo rovesciò dentro. Così le pietre caddero nell'olio bollente che cominciò a schizzare da tutte le parti, colpendo l'orchessa negli occhi e accecandola. Mentre la povera Catera urlava per il dolore, l'orco infuriato corse fino alla casa di Buchettino. Ma Buchettino, che era molto furbo, si era arrampicato in cima al tetto, così l'orco si fermò e disse: «oh Buchettino, come hai fatto ad arrivare lassù?». E il bimbo rispose: «ho messo pentole su pentole, padelle su padelle, tegami su tegami, piatti su piatti, bicchieri su bicchieri e sono arrivato quassù». Allora l'orco mise pentole su pentole, padelle su padelle, tegami su tegami, piatti su piatti, bicchieri su bicchieri e cominciò ad arrampicarsi su quella torre traballante. Ma quando fu quasi in cima la torre crollò andando in frantumi e l'orco cadde a terra e morì. E così Buchettino tornò dalla sua mamma contento e beato che nessuno gli avrebbe più fatto paura.



il racconto illustrato



















FINE





Via Maggi, 71 • 57125 Livorno
Telefono +39.328.92.46.813
info@vittoriaiguazueditora.com

vittoriaiguazueditora.com